



CIRCOLO MUSICALE *MAYR-DONIZETTI*

con il patrocinio di



COMUNE DI BERGAMO
CIRCOSCRIZIONE 2

VENERDÌ 20 APRILE 2012

ORE 21:00

TEATRO SAN GIOVANNI BOSCO

BERGAMO – VIA SAN SISTO, 9 (QUARTIERE DI COLOGNOLA)

SUOR ANGELICA

Opera in un atto. Musica di **Giacomo Puccini**

Personaggi ed interpreti

Suor Angelica **PAOLA ROMANÒ**
La zia principessa **ANGELA ALESSANDRA NOTARNICOLA**
La badessa **LIA SIGNORETTI**
La suora zelatrice **GIUSEPPINA CARLUCCIO**
La maestra delle novizie **LAURA BIROLINI**
Suor Genovieffa **SONIA LUBRINI**
Suor Osmina **ELEONORA DELZANO**
Suor Dolcina **CLAUDIA CERUTI**
La suora infermiera **ILARIA MAGRINI**
La novizia **ELEONORA DELZANO**
Le converse **MARISA INTRAIVAIA e CLAUDIA CERUTI**



CAVALLERIA RUSTICANA

Melodramma in un atto. Musica di **Pietro Mascagni**

Personaggi ed interpreti

Santuzza **PAOLA ROMANÒ**
Turiddu **MAURIZIO COMENCINI**
Lucia **ANGELA ALESSANDRA NOTARNICOLA**
Alfio **CARLO MORINI**
Lola **CLARA BERTELLA**

Coro lirico di Bergamo

maestro del coro **FABIO TARTARI**

Pavlova International Ballet Company

coreografie **SVETLANA PAVLOVA**

violino **ETTORE BEGNIS**

violoncello **FLAVIO BOMBARDIERI**

intervento all'organo e campane **ANDREA AZZOLA**

concertatore al pianoforte **DAMIANO MARIA CARISSONI**

costumi **Casa d'Arte Settima Diminuita**

scenografie **NIVES STORCI**

capo-macchinista **FRANCESCO ZINI**

luci **GIAMPIETRO NOZZA**

elettricista **MARCO CARMINATI**

assistente di palcoscenico **EMANUELE AGLIATI**

sartoria **ERMINIA CASTELLETTI,**

LUIGINA DAMINELLI e ANTONIETTA NAVA

truccatrice **MELANIA BOSATELLI**

parrucco **ORIENTA CAPELLI e DANIELA NOZZA**

Associazione Istituto scolastico Sistema

fiori **Berbenni Marcello - Fiorista**

regia **VALERIO LOPANE**

Contributo ingresso 15 € – Per info e prenotazioni: www.mayrdonizetti.altervista.org
tutti i giorni, dalle ore 13 alle ore 16, tel. 035 315854 – mayr.donizetti@gmail.com

SUOR ANGELICA

Opera in un atto, su libretto di Giovacchino Forzano, *Suor Angelica* è il secondo dei tre pannelli che costituiscono, con *Il tabarro* e *Gianni Schicchi*, il *Trittico* pucciniano.

Discendente da una lunga dinastia di organisti, Puccini aveva praticato fin da bambino l'ambiente ecclesiastico, cantando nei cori e accompagnando la Messa. Sua sorella Iginia aveva preso il velo come suora agostiniana e, tra i suoi più cari amici, annoverava due preti.

Un soggetto mistico dunque non era un'idea così remota per la sua immaginazione d'operista. I primi accenni d'interesse risalgono all'inizio del secolo, ma solo nel 1916 Puccini trovò, su suggerimento di Forzano, la giusta ispirazione nel personaggio di Suor Angelica. Il pannello religioso del suo *Trittico* andava così a collocarsi tra il realismo brutale del *Tabarro* e la commedia conclusiva di *Gianni Schicchi*, al tempo non ancora individuata.

La trama del libretto trae spunto dalla *Genoveffa di Brabante* di Friedrich Hebbel, nella quale la protagonista, simbolo di santità indifesa, mette al mondo un figlio creduto adulterino, e contemporaneamente si assiste a un evento miracoloso. Una curiosità: *Suor Angelica* è una tra le poche opere a includere solo personaggi femminili.

La vicenda è ambientata in un monastero, verso la fine del Seicento; qui suor Angelica, sette anni prima, ha preso il velo per fuggire il mondo dopo aver dato alla luce un figlio illegittimo. Alcune suore si affrettano in chiesa per la preghiera della sera; due Converse sono in ritardo, e anche suor Angelica, che prima di entrare in chiesa fa l'atto di penitenza. terminate le preghiere e prima della ricreazione, la suora Zelatrice distribuisce le punizioni: alle due Converse che non hanno fatto l'atto di penitenza per il ritardo, a suor Lucilla che ha riso in chiesa, a suor Osmina che teneva due rose nascoste nelle maniche. Ora le suore si avvicinano alla fontana, e osservano con gioia, come fosse un miracolo, il raggio di sole che illumina l'acqua, evento che si verifica soltanto tre volte l'anno. Decidono di portare un secchio di quell'acqua dorata alla tomba di suor Bianca rosa, che certamente lo desidera; a loro, invece, non è permesso avere desideri. Ma suor Genovieffa confessa candidamente che le piacerebbe stringere ancora una volta fra le braccia un agnellino, mentre suor Dolcina non sa resistere alla tentazione della gola. E suor Angelica? Lei nega di avere desideri, ma le altre suore non ne sono convinte, e parlottano fra loro, certe che la compagna nutra un gran desiderio di rivedere i suoi nobili parenti, che da sette anni non hanno più dato notizia di sé. A interrompere il chiacchiericcio delle suore giunge improvvisamente la sorella Infermiera, che chiede a suor Angelica un rimedio per suora Chiara, che è stata punta da una vespa. Suor Angelica trova il rimedio fra le piante che le sono state affidate, e lo dà all'Infermiera, mentre giungono con un ciuchino le due suore Cercatrici. Esse vengono subito circondate, e distribuiscono quello che hanno raccolto in elemosina; una di loro chiede se c'è qualcuno in parlatorio, poiché entrando ha notato una ricca carrozza ferma davanti alla porta del monastero. Suor Angelica si fa attenta: spera ardentemente che la visita sia per lei. Giunge infatti la Badessa, e la chiama in parlatorio: la zia Principessa la vuole incontrare.

In preda a una gran emozione, suor Angelica raggiunge la Zia che con un atteggiamento di gelida indifferenza, in previsione dell'imminente matrimonio della sorella minore di Angelica, le ha portato da firmare una pergamena riguardante la divisione del patrimonio di famiglia. Con chi si sposerà la sorella?, chiede suor Angelica. Sposerà chi per amore – risponde la Zia – ha perdonato la grave colpa con cui Angelica ha macchiato l'onore della famiglia. Suor Angelica ha un moto di ribellione davanti all'inesorabile severità della zia, riafferma la sua volontà di espiazione, ma ha tuttavia un desiderio: avere notizie del figlio, che ha visto solo al momento della nascita, e di cui da sette anni non ha alcuna notizia. Dopo alcuni istanti di silenzio, la zia Principessa la informa che il bimbo è morto già da due anni. Suor Angelica firma il documento e, impietrita dal dolore, resta sola a invocare il bambino che non potrà più abbracciare. Ritornano le altre suore, e tutte si avviano alle celle per il riposo notturno. Dopo qualche momento, suor Angelica esce dalla sua cella, e si mette a raccogliere fiori, con i quali compone una pozione velenosa; quindi abbracciata alla croce, si prepara a morire, invocando il perdono della Madonna. Sente voci di angeli, e la chiesa si illumina; dalla porta che si apre vede la Regina del conforto che le spinge incontro un fanciullo biondo, vestito di bianco: è il suo bambino, e suor Angelica muore abbracciandolo.

CAVALLERIA RUSTICANA

Durante il preludio, a sipario chiuso, Turiddu intona una serenata – una «siciliana» – a Lola, la ragazza a cui s'era promesso prima di andar soldato e che ha ritrovato, al suo ritorno, sposa a compar Alfio, un carrettiere benestante.

La scena rappresenta la piazza d'un villaggio nei dintorni di Catania, a destra la chiesa, a sinistra l'osteria di mamma Lucia. Uno scampanio festoso saluta la mattina di Pasqua mentre i cori giocondi dei contadini e delle contadine si ricorrono dai campi e dagli agrumeti. Santuzza, amante di Turiddu, rosa dal sospetto che il giovane sia tornato a trescare con la sua vecchia fiamma (le hanno riferito d'averlo visto a notte alta presso la casa di Lola), viene a cercarlo da mamma Lucia, che risponde, gelida, di lasciare in pace suo figlio. «Perché lo cerchi fin qui? Turiddu non c'è, è andato a prender del vino a Francofonte», le dice. «Non è vero», replica Santuzza, «non s'è mosso dal paese». Lucia si turba a questa notizia, intuisce la verità e invita Santuzza a entrare, per parlare più liberamente. «Non posso entrare in casa vostra», confessa la ragazza, «sono scomunicata». Il dialogo delle due donne viene interrotto dal sopraggiungere di compar Alfio che, accompagnato da un gruppo di compaesani, inneggia euforico alla vita errabonda e libera del carrettiere, felice in fondo d'essere atteso a casa, ogni sera, dalla moglie fedele. S'aduna intanto sulla piazza la folla per partecipare alla processione pasquale, che si conclude poi in chiesa con la funzione solenne. Santuzza, scomunicata per la sua relazione scandalosa con Turiddu, non può entrare nel tempio: ferma mamma Lucia, che sta per avviarsi, e le rivela, in lacrime, il suo disperato amore per il giovane; egli l'ha sedotta soltanto per consolarsi del matrimonio di Lola, ma il suo cuore è ancora tutto per la sposa di Alfio, che lo ricambia con l'antica passione, tradendo apertamente il marito. Mamma Lucia entra in chiesa, angosciata da un triste presentimento.

Rimasta sola, Santuzza vede avvicinarsi Turiddu e lo affronta: deve essere il momento della chiarificazione, ma lui non vuole ascoltarla. Prima tenta malamente di mentire sulle sue assenze da casa e sui suoi incontri con Lola, poi alle contestazioni incalzanti di Santuzza oppone in crescendo tutto il repertorio dell'arroganza maschile, passando ipocritamente dai toni del fastidio per la «vana gelosia» all'orgoglio offeso e all'indignazione minacciosa per aver dovuto sopportare tanta oltraggiosa ingratitudine. A sua volta, Santuzza passa dalle accorate accuse per la scoperta infedeltà alla rabbia, all'umiliazione e all'implorazione del perdono quando, di fronte al calcolato «giusto sdegno» di Turiddu, ha paura di perderlo. Arriva intanto Lola, canticchiando provocante uno stornello dedicato a Turiddu. Vedendo i due, s'arresta un momento e chiede a Santuzza, con sarcasmo, come mai non vada alla messa. «Ci deve andare chi sa di non aver peccato», risponde fiera Santuzza. Entrata Lola in chiesa, riprende il confronto fra i due amanti in una tensione sempre più drammatica tra la finta collera di Turiddu e l'exasperazione di Santuzza, che, alla fine, lancia al giovane un'oscura minaccia: «Bada!». Alla risposta di scherno di Turiddu che s'avvia alla chiesa senza degnarla più di uno sguardo, gli urla la sua maledizione: «A te la mala Pasqua, spergiuro!». Quando sopraggiunge compar Alfio, Santuzza, sconvolta, gli svela la tresca di Turiddu con sua moglie. «Mentre voi correte all'acqua e al vento a guadagnarvi il pane», gli dice, «Lola v'adorna il tetto in malo modo». Alfio l'ascolta con furore contenuto e, quando capisce che Santuzza gli racconta la verità, giura di vendicare il suo onore.

La funzione è finita, la folla esce di chiesa, un gruppo di uomini si sofferma all'osteria. Turiddu invita gli amici a un brindisi pasquale e offre da bere a compar Alfio. «Grazie», risponde Alfio, «ma il vostro vino non l'accetto. Mi sembrerebbe veleno.» Turiddu intuisce e rovescia a terra il contenuto del bicchiere. «A piacer vostro», dice. Sono le scarse parole di un'antica liturgia rusticana. Gli amici ammutoliscono. Alcune comari si fanno intorno a Lola e l'invitano, sollecite, a rientrare in casa. Poi il giovane stringe in un abbraccio Alfio e gli morde, secondo il rito, l'orecchio destro. «Compare, avete il morso buono, ci intenderemo bene a quel che pare», replica Alfio freddamente. Il rituale della sfida è concluso, l'appuntamento è immediato, negli orti vicini, appena fuori dal paese. Prima di seguire il rivale, Turiddu invoca la madre, chiedendo la sua benedizione, come il giorno in cui partì soldato. La povera donna non sa rendersi conto di quell'improvvisa commozione ma Turiddu non le lascia il tempo di domandare, dice d'essere alterato dal troppo vino bevuto e la implora, se mai non dovesse tornare, di fare da madre a Santuzza, che resterebbe sola al mondo dopo, che lui l'ha disonorata. Poi la bacia ripetutamente e fugge verso la campagna. Pochi momenti dopo, il dramma è compiuto. S'ode dai vicoli un indistinto mormorio e subito il grido straziante di una donna che accorre sulla piazza: «Hanno ammazzato compare Turiddu!».